

Camillo Boito e la disciplina del restauro: quale eredità per il XXI secolo?

Serena Pesenti

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani – Politecnico di Milano
Via Bonardi, 9 - 20133 MILANO
serena.pesenti@polimi.it

La cultura del restauro, in particolar modo la storia della disciplina sistematizzata intorno agli anni Cinquanta del Novecento, ha posto a pieno titolo Camillo Boito tra i ‘padri’ del restauro e collocato gli esiti del Convegno degli Architetti e Ingegneri del 1883 nel rango di prima ‘Carta’ italiana del restauro. Molto cammino è stato fatto, da quel momento, sia nelle esperienze operative, sia nelle riflessioni teoriche sul tema disciplinare.

L’idea di monumento come documento ‘veritiero’ di storia e d’arte, l’analisi filologica come momento essenziale per la comprensione dell’edificio - e quindi come elemento di riferimento per l’intervento operativo del restauratore - secondo i concetti introdotti da Boito - con il succedersi delle stagioni storiche e dei mutamenti culturali sono stati declinati secondo diverse ‘teorie’ nella lettura del monumento, estesa al patrimonio costruito in seguito. Tuttavia non si può non considerare che da quel momento la riflessione sul restauro abbia conservato inalterata la necessità di confrontarsi costantemente con uno dei nodi centrali e imprescindibili della disciplina messo a nudo dal Nostro, ovvero il problema della relazione tra la preesistenza e l’aggiunta costituita dal restauro; opera questa che, come recitava il ben noto motto boitiano, doveva essere ‘tutta moderna’.

Con l’irruzione di un presente distinto dal passato nella discontinuità progressiva della storia da leggere nel monumento, Camillo Boito apre in effetti il fronte di quel dibattito sul rapporto tra ‘Antico’ e ‘Nuovo’ che in alterne fasi della storia del restauro, secondo il mutare delle declinazioni culturali e teoriche della disciplina, ha impegnato tanta parte della discussione tra i restauratori, come ad esempio dopo la seconda guerra mondiale.

Dopo aver esaminato i passaggi più significativi che hanno contrassegnato la continuità e allo stesso tempo l’evoluzione dell’eredità boitiana nella storia disciplinare e nella riflessione novecentesca sul restauro, il presente contributo si propone di focalizzare in particolar modo l’attenzione sui possibili termini che la sua eredità può assumere, in rapporto ai temi fondativi della disciplina, così mutati nell’attuale orizzonte culturale rispetto alla temperie nella quale prese forma il suo pensiero. Oggi i legami profondi che costitutivamente connotano la disciplina nelle sue connessioni con i concetti di storia, di materia e di memoria vedono radicalmente mutati i contenuti di queste ultime, sia rispetto al clima culturale ottocentesco nel quale la riflessione di Boito ha preso le mosse, sia relativamente a molte teorie che hanno fatto attraversare la sua eredità nel Novecento. La distanza e la trasformazione avvenute nei tempi più recenti si registrano già a partire dal significato dei termini del linguaggio disciplinare e dall’ampliamento di essi intorno al nucleo originario che in Boito è incentrato sulle parole monumento come documento storico-artistico attestante l’identità di un popolo, mentre oggi arriva a comprendere anche oggetti alla scala urbana e territoriale nel loro valore di testimonianza molteplice, materiale e immateriale.

Se il valore documentario riconosciuto alla testimonianza materiale si è dilatato dagli oggetti singoli fino a al territorio bisogna anche riconoscere, nel contempo, come oggi il significato testimoniale del patrimonio costruito ponga al centro dell’intervento la conoscenza dell’oggetto materiale in funzione del suo uso. Tale documento, perciò, risulta fortemente collegato alla fruizione dell’individuo, alla sua dimensione esistenziale, in una visione e molteplicità di letture che va, evidentemente, ben oltre le rigide codificazioni storiografiche come quella che nell’Ottocento considerava il monumento quale documento della civiltà che l’ha prodotto, e quindi come veicolo per conoscere la storia del passato.

Per certi versi però, pensato rispetto all'oggi, il discorso di Boito assume una forza particolare, se si pone più in generale la questione del significato documentario che il costruito può assumere come 'traccia' del nostro essere nel mondo. L'importante questione dell'architettura per la 'nuova Italia' che Boito poneva nasceva dalla consapevolezza della necessità di lasciare una 'traccia', di 'costruire' un documento nel presente per il futuro, concetto al quale, nell'Italia appena unificata, corrispondeva la forza simbolica del 'monumento' del passato, e dunque l'esistenza stessa del restauro come operazione volta a potenziare la leggibilità di valori passati per il futuro.

Pertanto, il tema dell'architettura oggi come atto di cultura contemporanea si deve confrontare - non senza difficoltà e con esiti talora sconcertanti - con la questione dell'identità che in un mondo globalizzato risulta frammentata e contraddittoria come sono frammentate e contraddittorie le molteplici identità culturali con le quali gli oggetti e la pratica della conservazione si devono confrontare.

Se in Boito il monumento è espressione della società che l'ha prodotto e il suo restauro ha lo scopo di rendere semperiterni i valori 'forti' di quel passato, come in varie declinazioni tutta la storia della disciplina ha mostrato di cercare, la sfida del nostro presente è forse proprio quella di interrogarsi su quale senso per il futuro possano assumere i molteplici caratteri testimoniali portati dal costruito in relazione alla mescolanza culturale di identità del mondo globalizzato.

Le nuove parole del linguaggio del restauro, in proposito, già delineano i molteplici requisiti del progetto di conservazione nelle sue diverse scale (ad esempio, sicurezza, prevenzione o, rispetto ad altre istanze, di compatibilità, reversibilità e così via). Queste parole però non chiamano in causa soltanto il sistema, sempre più articolato, di esigenze esistenziali e di saperi inter e intra-disciplinari concorrenti in un intervento consapevole e appropriato. Essi suggeriscono come il tema dell'uso, materiale e immateriale, del patrimonio costruito, senza rinunciare alle legittime esigenze esistenziali, pratiche e spirituali, debba però confrontarsi con la complessità e i problemi del mondo contemporaneo. Parlando del costruito diffuso - e non di casi di spettacolarizzazione turistica onnivora (delle piramidi egizie, o del Colosseo, per intendersi) -, la dimensione individuale dell'esperienza del singolo soggetto, nel rapportare la propria esperienza agli oggetti costruiti, si deve confrontare sempre più spesso con edifici che, per caratteristiche costruttive, tecnologiche e funzionali sono una fragile testimonianza di pratiche e di modi di vita sociale, economica e culturale ormai perduti, il più delle volte divenuti indecifrabili per la contemporaneità senza una efficace mediazione culturale che aiuti ad apprezzarli e a motivarne la conservazione in base a criteri riferiti al loro valore documentale e culturale, oltre che - doverosamente - economico-gestionale.

Una riflessione in questa direzione sembra poter essere utile anche per tentare di mettere a fuoco ipotesi su possibili nuove prospettive e connessioni interdisciplinari per il restauro nel XXI secolo.